

COLLANA "GOLD"

Μίσηση

di Alexia Bianchini e Fiorella Rigoni

ALEXIA BIANCHINI
FIORELLA RIGONI

Μίμησις



ISBN 978-88-6660-015-2



Collana *GOLD*

Copyright © 2011 **CIESSE Edizioni**
Design di copertina © 2011 **CIESSE Edizioni**

MINON

di Alexia Bianchini e Fiorella Rigoni

Tutti i diritti sono riservati. È vietata ogni riproduzione, anche parziale. Le richieste per la pubblicazione e/o l'utilizzo della presente opera o di parte di essa, in un contesto che non sia la sola lettura privata, devono essere inviate a:

CIESSE Edizioni Servizi editoriali

Via Conselvana 151/E 35020 Maserà di Padova (PD)

Telefono 049 8862219 Fax 049 2108830

E-Mail info@ciessedizioni.it P.E.C. ciessedizioni@pec.it

ISBN 978-88-6660-015-2

www.ciessedizioni.it | www.ciessblog.info

NOTE DELL'EDITORE

Il presente romanzo è opera di pura fantasia. Ogni riferimento a nomi di persona, luoghi, avvenimenti, indirizzi e-mail, siti web, numeri telefonici, fatti storici, siano essi realmente esistiti o esistenti, è da considerarsi puramente casuale e involontario.

Grazie

*Al fato, per averci fatto incontrare.
Ai nostri figli, capaci di infonderci energia e fantasia.*

ALEXIA BIANCHIPI ha pubblicato con Linee Infinite Editore il romanzo *Scarn, la nuova era dei vampiri*.

Il suo racconto *Ali lacerate* lo trovate sull'antologia *Visioni Fatate* pubblicata da Del Miglio editore. Il racconto *Avarice* è stato pubblicato sull'antologia *Del Vizio e della Virtù* edito da Diamond editrice. Con le Edizioni Scudo ha pubblicato il romanzo *Superciccio & Sisters*, i racconti *La danzatrice di spade* e *Fata a vapore* e le graphic-novel de *La principessa del Deserto*. Con GDS edizioni saranno a breve disponibili: *Il cerusico* e *Sibilla, visioni di Morte*.

È direttore del webmagazine *Fantasy Planet* e direttore editoriale della Lite-editions.

IORELLA RIGONI ha pubblicato il racconto breve intitolato *Sepolta viva* nell'antologia *365 Storie cattive*, a settembre 2011 la rivista digitale *Altrisogni* ha pubblicato il suo racconto fanta-horror intitolato *Due giorni*. È arrivata tra i dieci finalisti nel concorso *Nel buio* indetto sempre dalla rivista *Altrisogni* con il racconto horror intitolato *Aspettando la morte*.

Per diletto legge e scrive soprattutto fantasy e horror.

Da accanita lettrice quale è si diletta anche a fare recensioni di libri per il webmagazine *Fantasy Planet*

A volte, ahimè, la coscienza degli uomini si carica di un fardello tanto orribile che riusciamo a liberarcene solo nella tomba. Così l'essenza del crimine rimane avvolta nel mistero.

(Edgar Allan Poe)

MINION

Spettri
Presenze oscure
voi vi nutrite di paure
ridete
se gli umani gemono
e nella vostra trappola
cadono
Sussurate l'odio
l'ipocrisia
dal loro cervello non andate più via
Strisciate
leccate lascivi le loro menti
di persone cattive ormai ce ne sono tante
Ma io vi vedo!
Osservo
il vostro gioco nefando
Io vago in cerca di voi per il mondo
cancello la vostra presenza
riporto la luce e la speranza
ma solo uno alla volta
vi posso affrontare
perché il vostro male
mi può penetrare
munita solo della mia vita
io riderò alla vostra dipartita ...

PROLOGO

AL DI LÀ DEL PORTALE IL MALE REGNA SOVRANO

L'urlo si stava spegnendo.

Exafiria girò pigramente la testa. Intorno a lei c'erano solo i suoi umili servitori.

Lampi di luce rossa squarciavano il cielo. In quel luogo la notte incombeva ovunque. Boati lontani inframmezzavano le grida come macabro sottofondo di uno scenario spaventoso.

La padrona era furibonda: aveva ancora fame.

Si guardò attorno. I grandi occhi privi di ciglia riflettevano le saette rossastre.

Da tempo immemore era lì, rinchiusa nella gigantesca dimora, sempre sola con i suoi servi.

Un Gonax passò oltre le immense vetrate lanciando un grido stridulo. Exafiria non ci prestò molta attenzione. I grossi uccelli rapaci erano l'unica compagnia che aveva, oltre ai piccoli esseri succubi che la accudivano in ossequioso silenzio.

Se ne stava seduta in mezzo a quell'enorme stanza, circondata da alte finestre che davano sul nulla. Oltre al castello dove viveva, solo miseria e desolazione.

Il mondo in cui era confinata era tetro e malinconico. Exafiria guardò di fronte a sé sbuffando, osservò i suoi lunghi arti posteriori inerti, infilati nel pavimento. La fissità la deprimeva rendendola collerica. Protese le mani affusolate per afferrare un servo, che lesto fuggì via. Le dita scheletriche e le unghie lunghe erano letali e spaventose, la pelle, grigiasta e opalescente, metteva in luce le vene. Piccole escrescenze ricoprivano l'intero corpo della principessa provocando piaghe dolorose. Si grattò una ferita pruriginosa, mugugnando e digrignando i denti. La frustrazione la stava tormentando.

Voltò il capo e seguì la corsa di un altro minuscolo schiavo, chiedendosi dove dovesse andare con tanta fretta.

«Tul!», gracchiò con voce strisciante. «Che sssstai facendo?»

Il minuto essere ricurvo si fermò di colpo. Tremava. Si umettò le labbra tirate con la lingua biforcuta alzando appena la testa glabra e grigiastra.

«Padrona, sto andando a vedere se gli spettri stanno facendo il loro dovere, non vorrei mai che la mia signora potesse rimanere senza cibo», rispose il servo con voce raspante. Dal suo volto traspariva paura. Sbatteva gli occhi, ma cercava di sostenere lo sguardo per dimostrare di essere attento.

Exafiria lo fissò, stringendo le palpebre, poi lentamente ruotò il capo, non prestandogli più attenzione e tornò a mirare oltre le grandi finestre, persa nei suoi pensieri inquietanti.

Il suo stomaco emetteva continui gorgoglii per la fame, provocando un rumore sordo che la disturbava oltremodo.

Allungò le braccia esili che tese tremavano come corde bagnate, poi si portò le mani alla testa tappando le orecchie per non sentire più nulla attorno a sé. La creatura ebbe l'ennesimo moto di rabbia.

I lamenti delle vittime, rinchiusi nelle segrete della dimora, arrivavano sino alla sua stanza. Le liti dei grandi rapaci, che aleggiavano intorno alla torre, attirati dagli avanzi della principessa, erano sempre più frequenti.

I passi pesanti dei guardiani alla base della torre e il susseguirsi dei carri che trasportavano il personale per accudirla non avevano tregua nemmeno la notte, ma lei non poteva vedere il trambusto sottostante. Il corpo esile e deforme non le permetteva di muoversi da quel fetido posto, aveva bisogno dei suoi servi per ogni necessità corporale. I piedi affondavano nella nuda terra che la circondava, e li ritraeva da lì solo rare volte, con estrema fatica. Per farlo aveva comunque bisogno di quegli esseri servili che stavano delicatamente lavando le sue membra, per non rischiare di lacerare i nervi che si diramavano, come radici, infilandosi nel pavimento.

Exafiria sentiva le mani delicate degli schiavi, un liquido caldo le detergeva la schiena, le spugne grattavano la pelle liberandola dal prurito e dalle croste: era un sollievo per lei.

Uno dei tanti ominidi la stava pettinando, lisciandole i lunghi e radi capelli bianchi e luminosi, facendoli ricadere intorno alla sua figura. Erano la sua unica veste.

Exafiria osservò il mucchio davanti a lei, dove scheletri contorti giacevano ai suoi piedi con ancora brandelli di carne attaccata. I teschi, privi di occhi e dalle bocche spalancate, la fissavano ormai muti. La principessa strinse i denti e il suo viso si deformò in una smorfia di frustrazione.

«Portateli via!», ordinò. Gli ominidi obbedirono mentre lei li seguiva respirando a fatica, preda della follia.

Attorno alla principessa cominciò il solito lavoro dei molti servitori. Erano così diversi rispetto alla padrona: piccoli, completamente glabri e dalla pelle a chiazze scure. Le mani erano ricurve e le braccia tozze. Di indole pacifica, incapaci di reagire, mostravano visi spenti e mesti. La bocca era priva di labbra e la tenevano sempre chiusa per non subire le sue ire. Quando erano spaventati facevano saettare la lingua biforcuta. La loro andatura era buffa: caracollavano in giro per la stanza dondolandosi a destra e a sinistra, indossando ognuno la medesima tunica nera.

Lei li trovava brutti e goffi, ma la accudivano bene e questa era l'unica cosa veramente importante.

I servi caricarono le carcasse su delle carriole e le fecero sparire oltre una porta. Le avrebbero scaricate dietro l'immensa torre. Lì ci avrebbero pensato i Gonax a eliminarli definitivamente sgranocchiando le ossa rimaste. Quei rapaci giganti dalle ali di pelle avevano un becco lungo e appuntito, in grado di spaccare un cranio con un sol colpo.

Oltre i vetri balenavano ancora lampi e i grossi uccelli affamati fremevano, volando in circolo. Anche per loro era arrivata l'ora di banchettare.

Exafiria socchiuse gli occhi. «Ho fame, portatemene altri», strillò ai suoi schiavi.

«Subito, mia signora», rispose quello vicino a lei, sparendo all'istante.

Un gruppo di servi comparve poco dopo da un'altra porta, portando con sé nuovo cibo: esseri umani. Nessuno di loro reagiva, camminavano spintonandosi, ignari di ciò che sarebbe presto accaduto.

Lei li guardò soddisfatta, pregustando il lauto pasto.

Sorrise nel constatare come fossero saturi di malvagità, soddisfatta di come gli spettri avessero svolto bene il loro compito di caccia; l'odore del peccato già giungeva lieve alle sue narici spalancate.

Allungò una mano impaziente e prese il primo, alzandolo da terra e avvicinandolo al viso. Le sue prede ancora non si opponevano, perse nella follia mentale, scatenata dall'ottimo lavoro degli spettri che le avevano completamente soggiogate. Erano lì, pronte per essere mangiate garantendole un immenso piacere, nonché la sopravvivenza.

Sentiva la cattiveria scorrere sotto la pelle del misero umano che stava stritolando. Annusando il dolce profumo del male si inebriò per un attimo del delizioso odore. Quella creatura così fragile e inerme spalancò gli occhi e un lume di lucidità riapparve nel suo sguardo. Iniziò subito a gridare, stritolato nella fatale morsa, cercando invano di liberarsi. Non cedeva, il volto era una maschera di terrore, si mise a tremare convulsamente per la paura, proprio come piaceva a lei.

La principessa affondò le lunghe dita negli occhi della preda, senza nessuno sforzo, senza preoccuparsi dell'urlo che fuoriuscì dalla gola di quell'essere. Ne succhiò l'anima malvagia fino all'ultima goccia, strappando lembi di carne, poi gettò il corpo esanime, grondante di sangue, per terra, davanti ai suoi piedi.

Gli umori che gocciarono da quei resti si mischiarono alla terra. Exafiria chiuse di nuovo gli occhi, persa in un momento di estasi: adesso anche i suoi arti inferiori godevano di quel piacere, assorbendo gli ultimi residui che si stavano spargendo così generosamente nelle fessure del pavimento.

«SSSSì... Ne voglio ancora!» mormorò, estendendo nuovamente la mano verso il gruppo sparuto che aveva davanti.

Stava godendo di una sensazione di assoluta onnipotenza!

Avesse saputo prima come la loro carne, e non solo la loro anima, fosse così deliziosamente saporita, avrebbe iniziato tempo addietro a farsi portare i corpi attraverso l'Apriporta, e non solo i loro spiriti corrotti.

CAPITOLO 1

IL BOSCO INFERNALE

Mi pareva di essere vicino a capire, senza riuscire però a capire, come capita di essere vicini a ricordare e non riuscire a ricordare.

(Edgar Allan Poe)

Un soffio d'aria, lieve come un sospiro, entrò di soppiatto dalla finestra.

Minon era lì, addormentata per lo sfinimento. Aveva camminato tutta la notte in cerca di spettri.

La camicia da notte bianca era strappata in alcuni punti e macchie di sangue e fango ne insudiciavano la parte bassa.

Quel bosco di sera era proprio buio e infame. Le radici spuntavano dappertutto e lei, ostinata com'era, non aveva voluto di certo tirarsi indietro. Nemmeno quand'era caduta aveva desistito. Era testarda, su questo non c'erano dubbi.

Le ciabatte erano ai piedi del letto, ridotte male.

Era furibonda con se stessa. Si sentiva stupida per essere andata a caccia a notte fonda in quel modo, senza nemmeno la sua uniforme da guerriera. Certo non era un granché, visto che se l'era dovuta fare da sola, ma almeno l'avrebbe protetta dai rovi di quel bosco infernale.

C'era un punto inaccessibile dove aveva visto per ben due volte intrufolarsi un essere umano accompagnato da uno spettro, senza vederli più ritornare. Era stato impossibile seguirli, come se le piante ostruissero il passaggio di proposito.

Erano ormai parecchie sere che tentava di entrarci, ma senza successo. Iniziava ad averne abbastanza, non sopportava di sentirsi frustrata.

Proprio la sera prima aveva seguito uno spettro che pedinava un ragazzino della sua scuola, ma poi ne aveva perso le tracce. Aveva

catturato altri tre mostri, ma non erano uguali a quello, erano più piccoli di dimensione.

Mentre si stava preparando per andare a dormire, l'aveva veduto rispuntare dall'altra parte della strada, mentre ciondolava lesto da qualche parte, stranamente da solo.

Senza pensarci un attimo Minon era uscita dalla finestra per seguirlo, senza avere il tempo materiale per cambiarsi. Sapeva che sarebbe andato proprio là, in quel parco che di giorno invitava centinaia di bambini e giovani a giocare ma che al calar del buio mostrava il suo lato più oscuro.

Non immaginava però che si sarebbe persa, di nuovo, senza scoprire cosa si celasse nel cuore del Parco delle querce.

Avrebbe dovuto essere più pronta, più scaltra. Minon sapeva bene che quei mostri fetidi si aggiravano dappertutto, attaccando umani indistintamente, e si era lasciata trascinare dall'euforia di averlo visto così, tutto solo. Invece, presa dall'inseguimento, si era accorta solo all'ultimo momento dell'ennesima persona che, con uno spettro aggrappato al collo, si era infilata fra quei maledetti rovi. Non era riuscita né a fermarli, né a seguirli.

La luce, oscura e maligna, che aveva visto negli occhi dell'umano l'aveva lasciata perplessa. Forse qualcosa nel rito degli spettri stava cambiando?

Assorbivano il male e non ne avevano mai abbastanza. Li combatteva da anni, strappandoli dal corpo delle vittime, che ignare si facevano indurre a peccare, ma da qualche tempo sembravano condizionare le persone in maniera più profonda, lo si poteva vedere dallo sguardo truce che assumeva l'umano soggiogato. Minon supponeva che riuscissero in qualche modo ad assoggettare la loro preda, trasformandola in un burattino. Solo così si spiegava come mai alcune vittime fossero sparite oltre i rovi, in un luogo oscuro e misterioso, a lei vietato.

Era sconcertata del suo insuccesso, ma era certa che la prossima volta non sarebbe andata così, non si sarebbe fatta trovare nuovamente impreparata, vestita in camicia da notte e con le ciabattine. A pensarci si sentì proprio una sciocca.

Guardò dalla finestra, un gesto a cui era legata da sempre, come fosse un osservatore del mondo, ma tutto pareva tranquillo, il sole aveva già fatto capolino. Non si vedeva niente di preoccupante in giro. L'ossessione per quelle creature si placava con la luce del sole: da amanti delle tenebre quali erano, di giorno si facevano vedere meno in giro.

“Ok, muoviamoci”, pensò per incitarsi.

Era giunta l'ora di prepararsi. Doveva andare a scuola.

Si vestì in fretta e prese lo zaino. In cucina afferrò una mela. Era in ritardo come al solito. L'avrebbe mangiata mentre andava a scuola. Come di consueto non c'era nessuno da salutare sulla soglia di casa.

L'ambiente scolastico non era di suo gradimento. Era l'ultimo anno delle superiori, non vedeva l'ora che si concludesse per avere maggiore libertà. La vita da cacciatrice era la sua missione, il resto poco le importava. Non le fregava niente nemmeno di essere sempre sola. Nessuno l'avrebbe compresa. Gli spettri erano una piaga, ma solo lei era in grado di vederli e combatterli. L'importante era restare nell'ombra e non far capire loro che lei aveva il *dono*.

Fingeva di ignorarli, si avvicinava di soppiatto e li catturava. La sua presa era letale.

Li scrutava quando si aggiravano fra umani in cerca di prede. Non erano affatto piacevoli da guardare. Maligni, entità eteree oscure e repellenti, erano capaci di provocare disgusto semplicemente con il loro aspetto tetro e le loro risa. Il corpo glabro terminava con una testa deforme, dove i due occhi oscuri erano privi di palpebre. Ciò che più incuteva timore tuttavia era la bocca, capace di spalancarsi a dismisura quando inghiottiva i peccati.

Per poterli catturare doveva osservarli con disinteresse, ascoltare le loro fetide parole sussurrate agli umani che avevano scelto di rovinare. Erano esseri disgustosi, ma era abituata alle loro nefandezze. Non le facevano più paura tantomeno effetto: ormai erano solo prede.

Sì, prede. Anche se erano difficili da seguire e complesse da scacciare. La loro forma era ripugnante, ma lo era molto di più quello che erano in grado di provocare. Arrivavano a manipolare i

sentimenti delle persone, riuscivano a condizionare i pensieri. Li inducevano a fare quello che volevano e poi ridevano quando riuscivano a causare liti e dolore. Esultavano se provocavano il male e la morte.

«Che barba», proferì Minon a denti stretti quando vide l'insegnante di storia, Olga Ortensi, entrare con la sua solita cartellina rossa. Era un gesto irritante che la donna era solita fare per avvisare gli alunni che ci sarebbe stato un compito a sorpresa, e infatti un mormorio di dissenso si levò dalla classe.

«Smettetela di lamentarvi. Vi ricordo che siete all'ultimo anno. Mancano pochi mesi all'esame ed è necessario che vi alleniate a essere sotto stress», proferì con fare perentorio la donna, sbattendo la borsa sulla cattedra.

Tutti tirarono fuori il materiale, constatando che non c'era via d'uscita a quel supplizio.

Minon era sempre nell'ultimo banco. Nessuno dei suoi compagni si era mai permesso di chiederle di cambiare posto. Era una ragazza bella, anche se introversa, con capelli lisci come seta e neri come la notte, ma anche inquietante con quel fisico longilineo e grandi occhi azzurro chiaro che scrutavano il mondo. Sapendo che era passata attraverso varie famiglie affidatarie, nessuno osava affrontarla. Era esile ma tesa come una corda di violino, dallo sguardo cupo e con una lingua tagliente. Dato il suo modo di fare scontroso e quel suo abbigliamento tetro, era considerata dalla maggior parte dei suoi coetanei un'asociale. Affascinante, ma talmente misteriosa e diversa da fare quasi paura.

Situazione che a volte le tornava utile, così nessuno si intrometteva mai nella sua vita da cacciatrice.

La maggior parte dei suoi conoscenti preferiva non averci più di tanto a che fare, considerate le sue risposte secche e acide, che oltremodo rasentavano una cruda verità.

«Tu hai il ragazzo?», le chiese una volta Sara, una compagna di classe che trovava odiosa e viziata.

«Se per avere attenzione dall'altro sesso devo mettere in bella mostra le mie forme come fai tu, preferisco stare da sola!», aveva risposto Minon, allontanando per sempre ogni possibilità di farsi un'amica in classe.

A lei questo non dava nessun fastidio, anzi, in fondo le piaceva stare da sola. Soprattutto quando vagava in cerca di spettri. Avere qualcuno attorno in quei momenti sarebbe stato solamente un peso, oltretutto non avrebbe potuto spiegare il suo strano comportamento, né il marchio sul palmo della mano occultato dagli onnipresenti guanti neri in pelle senza dita.

Adesso però aveva ben altro a cui pensare. L'insegnante passava per i banchi lasciando cadere con fare teatrale un foglio prestampato. Nel silenzio che si era creato in aula risuonava solo il rumore dei suoi tacchi.

Minon prese il suo e gli diede un'occhiata. Storse un po' la bocca in una smorfia. A lei quell'insegnante era sempre stata antipatica, ma quel giorno più del solito dato il difficile compito a sorpresa appena imposto alla classe.

Nella sua routine un po' particolare, il tempo da dedicare allo studio era ben poco, anzi quasi nullo. Lei paradossalmente sapeva di non sapere, e quindi avrebbe consegnato il foglio in bianco. Per l'ennesima volta. Come sempre avrebbe tentato di recuperare negli ultimi mesi.

«Minon...».

Un sussurro giunse alle sue orecchie, e per un attimo pensò che fosse uno dei suoi nemici oscuri a parlare. Non era così.

Rudy, un ragazzo tranquillo, studente modello ma decisamente meno bravo nei rapporti interpersonali, la stava fissando. La ragazza si voltò verso di lui, con sguardo contrariato.

«Se vuoi posso aiutarti con le risposte», le disse con un accenno di sorriso.

«No, grazie», gli rispose voltandosi di nuovo. La irritava ricevere aiuto dagli altri, come se la cosa la facesse sentire una debole, un'incapace.

Rudy si voltò mestamente e ricominciò a scrivere le risposte sul suo foglio.

Pochi minuti prima che il tempo prestabilito per il compito terminasse, il ragazzo le passò comunque un foglietto con le soluzioni giuste.

«Grazie», disse lei a denti stretti, senza nemmeno girarsi.

Forse era vero che non sopportava l'idea di farsi aiutare, o forse non voleva ammettere che quel ragazzo la incuriosiva. Era sempre annoiata in classe, ma adorava ascoltarlo quando veniva interrogato. Il suono della sua voce, così calda e sicura, le piaceva, e persino i suoi grandi occhi verdi, nascosti dietro alle lenti, la intrigavano.

«A buon rendere», bisbigliò a Rudy, mentre tutti consegnavano il compito.

Lui le rispose con un dolce sorriso e in quell'attimo la giovane non si sentì una cacciatrice di spettri, ma una semplice ragazza con lo stomaco in subbuglio. La cosa la lasciò perplessa.

Nonostante la pioggia, Minon si sentiva stranamente radiosa. L'immagine di Rudy che la fissava e sorrideva imbarazzato in qualche modo la consolava: il mondo non era un posto poi tanto brutto. Almeno non sembrava esistere soltanto il male.

Corse in bicicletta e arrivò a casa, le goccioline d'acqua l'avevano completamente inzuppata. Da quando abitava in quella grande costruzione con suo zio, una persona tanto eccentrica quanto discreta, si sentiva più protetta, o almeno non più in balia degli eventi.

Zio Sam era vedovo e perso in un mondo tutto suo. Quell'uomo bizzarro gestiva la piccola biblioteca cittadina, che si trovava proprio attaccata alla casa. Non sembrava avere grandi ambizioni se non quella di leggere e, da come si comportava, pareva avesse ricevuto più delusioni che altro dalla vita. Si rivolgevano ben poche parole. Lo zio aspettava che fosse lei a fare la prima mossa: avrebbe atteso parecchio. Era un tipo sfuggente, però una strana luce compariva nel suo sguardo quando parlava di libri. Il classico tipo disilluso ma